

TEMI CRISTIANI MAGGIORI



meditazioni di Paolo VI

1. CHI E' GESU'

Chi dicono che sia il Figlio dell'uomo? (Mt 16,13).

Questa interrogazione, fatta da Gesù stesso, si presenta ancora agli uomini; a noi, personalmente: **Io, che penso di Cristo?** Egli ci è tuttora un mistero. Lo conosciamo, perché egli vive con noi, in una civiltà plasmata dai suoi principi, da una religione ed una società ecclesiastica da lui provenienti. Lo conosciamo perché la nostra educazione religiosa ci parla di lui: non potremmo dimenticarlo ed offenderlo, senza dimenticare ed offendere gran parte - la più pura e la più intima - della nostra anima. Eppure la domanda resta, anche dalle nostre labbra, senza risposta.

La piena risposta è troppo grave: implica il nostro destino spirituale. E' troppo profonda e ineffabile: conoscerlo e definirlo vorrebbe dire - lo si intuisce - viverlo, e sarebbe risposta fatta di singhiozzi di gioia e d'interiore pienezza. La sua figura rimane vaga e sbiadita, come per i discepoli smarriti. Anche volessimo atteggiarci a negatori, a critici, a storici, che sapremmo dire di lui? **In mezzo a noi sta uno che noi non conosciamo** (cf Gv 1,26).

La nostra conoscenza di Cristo è rudimentale, consuetudinaria, frammentaria, incerta e fors'anche fredda e ostile. E i nostri stati d'animo di fronte a lui sono ordinariamente (in gradazione negativa): conoscerlo senza amarlo, saperlo senza conoscerlo, trascurarlo e dimenticarlo.

L'interrogazione di Gesù si presenta anche al mondo d'oggi

Limitiamoci a quello del pensiero: che si dice, nell'ambiente della nostra cultura, di Cristo? Che ci sia una dottrina sicura, una teologia approfondita, un insegnamento ufficiale sul divino Fondatore della nostra religione è una grandissima fortuna; ma questo non toglie che, di fatto, questa conoscenza del Cristo non sia *né diffusa, né capita, né amata*.

Nel campo profano gli uomini di pensiero non pensano quasi nulla di Cristo. Egli è **un ignoto, un dimenticato, un assente** in gran parte della cultura contemporanea. Da questa prima osservazione notiamo qualche timore per l'avvenire della nostra civiltà cristiana e avvertiamo il dovere di studiare e promuovere gli studi religiosi.

Donde vengono le risposte su Cristo nel pensiero moderno?

Sembra che la questione cristiana sorga anzitutto là dove affiora qualche pura aspirazione di spiritualismo e di interiorità. Ancora: dove alla carità e all'unità giungono le più alte aspirazioni umanitarie, Cristo ricom-

pare e chede di pronunciarsi su di lui. Inoltre le zone dove, con diversa fortuna, si affaccia la questione di Cristo: *la filosofia* (specialmente l'etica e la psicologia), *la sociologia* (specie per i problemi interessanti la dignità umana e i fondamenti sociali), *la storia* (per tutte le questioni religiose e le origini del cristianesimo). Si potrebbe indagare anche *la letteratura e l'arte*, che sembra abbiano dell'Assente qualche strana nostalgia...

Chi è dunque Gesù?

Vediamo quali definizioni e appellativi gli sono attribuiti dal Vangelo.

Il nome **Gesù** è notificato a Maria e a Giuseppe dall'angelo. Questo nome significa “il salvatore” e la scelta preventiva e intenzionale indica non un semplice appellativo, ma una missione ed una capacità.

Dal precursore Gesù è chiamato “**l'agnello di Dio**”. La locuzione è figurata e mostra che Giovanni vede in Gesù un'innocente vittima sacrificale o meglio forse la realtà di cui l'agnello pasquale era la figura e lo stimolo al ricordo della liberazione degli Ebrei dall'Egitto, o fors'anche un'allusione alla profezia messianica di Isaia, relativa al servo di Jahvé, vittima di espiazione.

La folla ebbe vari titoli con cui designarlo. Il più frequente è quello di “**maestro**”, che al riguardo mostra un'autorità sorprendente: ripudia insieme le negligenze degli indifferenti e il letteralismo senz'anima degli scribi; concilia il rispetto più intero per l'ispirazione divina della Scrittura, specie della legge, con la più singolare libertà.

E' chiamato anche “**figlio di Davide**” titolo di grandissima importanza, perché riconosceva in Gesù l'erede delle promesse messianiche e il termine delle profezie che a Davide si ispiravano.

Pilato condannò Gesù come “**Re dei Giudei**”: carpi il titolo, imputato dai nemici di Gesù come un'accusa di sovversionismo, dalle labbra stesse di lui, dopo aver compreso l'inanità dell'accusa politica. Gesù non voleva essere un re conquistatore e restauratore dell'indipendenza nazionale, ma il promotore di un ideale religioso superiore. La fazione, che aveva rimesso Gesù a Pilato, non poteva tollerare che un titolo così augusto fosse attribuito ad un pretendente così umile ed odiato. Ma il magistrato romano non rovescerà la sentenza, definitiva nel giudizio quanto nella realtà.

Tralasciamo di considerare altri titoli attribuiti a Gesù (**segno di contraddizione, luce e rivelazione, profeta, messia**), per concludere considerando come tutti questi titoli riguardano piuttosto l'ufficio che non la persona vera di Gesù, la quale attraverso la grandezza unica dell'ufficio, è intuita come straordinaria e quasi indefinibile e incommensurabile.

Che disse di sé Gesù?

Egli designò se stesso col titolo di “**Figlio dell'uomo**”. Titolo messianico, ma misterioso. E' l'uomo disceso dal cielo per instaurare il Regno di Dio, e al tempo stesso “il primogenito di ogni creatura” (Col 1,15).

Nel quarto Vangelo Gesù dà di se stesso una serie di definizioni: “*il buon pastore*” (10,11); “*la porta*” (10,7.9); “*il pane della vita*” (6,35.48); “*io che ti parlo, sono [il Cristo]*” (4,26); “*la luce del mondo*” (8,12; 9,5); “*la vera vite*” (15,1). Circa la sua personalità: “mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene” (13,13); “*la via, la verità e la vita*” (14,6); “*la risurrezione e la vita*” (11,25). Fulcro della rivelazione e del cattolicesimo è la definizione di Gesù “*Figlio di Dio fatto uomo*”.

Riguarda la questione della nostra conoscenza di Dio e delle nostre relazioni con lui: è la base della questione religiosa. Riguarda la nostra concezione dell'uomo: interessa i destini della vita. Riguarda il modo di definire i rapporti umani: riforma la politica e la storia. Riguarda il valore da dare alle cose: pervade il campo economico, la visione artistica, lo sforzo pedagogico. Diventa la sapienza del mondo, l'entusiasmo delle anime.

L'affermazione obbliga il mondo, ogni coscienza, a prendere una posizione spirituale e morale decisiva sul significato e il valore della propria esistenza. Non lascerà più indifferente alcuna generazione e manifestazione di vita. Sarà l'insonnia del mondo. Sarà l'aspirazione somma della spiritualità. Sarà la segreta forza che consola, che guarisce, che nobilita l'uomo, la sua nascita, il suo amore, il suo dolore, la sua morte. Sarà il dramma della salute e della rovina, della verità e dell'errore, del bene e del male; la vocazione del mondo all'unità e all'amore; l'energia a perseverare in ogni secolo e in ogni circostanza nella ricerca del bene e della pace. Sarà lo spirito di pietà e d'intelligenza, di santità e di forza, che solleverà a grandezza e pienezza le anime migliori di questa misera terra.

Gesù Cristo è a noi necessario

Il tema non è consueto, ma sempre nuovo; non è già conosciuto, ma inesauribile. “*Tutto abbiamo in Cristo - esclama S. Ambrogio - Tutto è Cristo per noi. Se vuoi curare le tue ferite, egli è medico. Se sei ardente di febbre, egli è fontana. Se sei oppresso dall'iniquità, egli è giustizia. Se hai bisogno di aiuto, egli è vigore. Se temi la morte, egli è vita. Se desideri il cielo, egli è la via. Se rifuggi dalle tenebre, egli è la luce. Se cerchi cibo, egli è alimento*” [De Virginitate, XVI] Cristo è tutto per noi.

Ed è dovere della nostra fede religiosa, bisogno della nostra umana coscienza ciò riconoscere, confessare e celebrare. A lui è legato il nostro destino.

Oggi l'ansia di Cristo pervade anche il mondo dei lontani, quando in essi vibra qualche autentico movimento spirituale. La storia contemporanea ci mostra nelle sue salienti manifestazioni i segni d'un *messianesimo profano*.

Il mondo, dimenticato o negato Cristo, lo cerca, ma non lo vuol cercare qual'è e dov'è; lo cerca fra gli uomini mortali; ricusa di adorare il Dio che si è fatto uomo, e non teme prostrarsi servilmente davanti all'uomo che si fa Dio.

Il desiderio di trovare un uomo sommo, un *prototipo* di umanità, un *eroe* di completa virtù, un *maestro* di somma sapienza, *profeta* di nuovi destini, un *liberatore* da ogni schiavitù e da ogni miseria assilla le generazioni inquiete, che forti di qualche sconosciuto frammento di verità tolta al Vangelo, creano miti effimeri, agitano inumane politiche e preparano così grandi catastrofi.

Dall'inquietudine degli spiriti laici e ribelli, e dall'aberrazione delle dolorose esperienze umane, prorompe fatale una confessione al Cristo assente: di Te abbiamo bisogno. Di Te abbiamo bisogno, dicono anche altre voci isolate e disperate; ma sono molte oggi, e fanno coro. È una strana sinfonia di **nostalgici** che sospirano a Cristo perduto; di **pensosi** che intravedono qualche evanescenza di Cristo; di **generosi** che da Lui imparano il vero eroismo; di **sofferenti** che sentono la simpatia per l'Uomo dei dolori (Is. 53,3); di **delusi** che cercano una parola ferma, una pace sicura; di **onesti** che riconoscono la saggezza del vero Maestro; di **volonterosi** che sperano incontrarlo su le vie diritte del bene; di **artisti** che cercano superiori rapporti espressivi con l'intima verità delle cose; di **convertiti** infine che confidano la loro avventura spirituale, e dicono la loro felicità per averlo trovato.

Le stesse classi lavoratrici, quando non hanno occhi bendati da convenzionali negazioni, guardano a Cristo come al divino **operaio**, che ha condiviso le loro fatiche e le ha nobilitate e santificate; come al **profeta** dei poveri, dei piangenti, degli affamati di giustizia; come al **maestro** vindice della dignità umana, **giudice** di ogni ipocrisia personale e sociale; banditore della solidarietà e della carità.

L'ansia di trovare Cristo s'insinua anche in un mondo avvinto dalla tecnica, dal materialismo e dalla politica, ma che non vuol soffocare; quando, a tratti, profondamente respira ascolta noi; noi che stiamo pregando, e quasi ci segue.

TU CI SEI NECESSARIO

O Cristo, nostro unico Mediatore, Tu ci sei necessario

- per venire in comunione con Dio Padre,
- per diventare con te, Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi,
- per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario, o solo vero Maestro delle verità recondite e indispensabili della vita,

- per conoscere il nostro essere e il nostro destino, e la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro,

- per scoprire la nostra miseria morale e per guarirla;
- per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità;
- per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o Fratello primogenito del genere umano,

- per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande Paziente dei nostri dolori,

- per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore d'espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o Vincitore della morte,

- per liberarci dalla disperazione e dalla negazione
- e per avere certezza che non tradisce in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio con noi,

- per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della tua carità la nostra via faticosa, fino all'incontro finale con te amato, con te atteso, con te benedetto nei secoli.
- Amen.

2. IL MISTERO DEL NATALE

“*Oggi è nato per voi il Salvatore, che è Cristo Signore!*” (Lc 2,10-11). Perciò: avvicinatevi, o fedeli. Lo dico a voi, **fanciulli**, e a voi, **giovani**: avidi di gioia e di vita. Cristo è il vero *eroe*, che voi sognate; è il vero *amico*, che voi cercate. Venite e conoscelo; poi amatelo e seguitelo.

Il nostro invito si allarga e vuole arrivare a tutti quelli che **pensano e cercano** dapprima. E poi a quelli che **lavorano e soffrono**. Noi sappiamo quante difficoltà incontri l'uomo moderno, dentro e fuori di sé, a compiere un atto di fede vera, a credere in Dio, ad accettare Gesù Cristo, a inserirsi nella Chiesa. Venite! E' l'invito di Cristo! E' l'invito della pace!

E' nato il Salvatore, il Messia, Cristo Signore. Qui c'è l'epilogo di tutta una filosofia, quella dell'uomo che ha bisogno di essere salvato, dell'uomo che non è sufficiente a se stesso. Tutta quanta la storia umana trova nel Cristo il suo senso e la sua dignità, la sua legge e la sua speranza. *Il Gesù di Betlemme è il Verbo di Dio fatto uomo:* cadiamo in ginocchio. La meraviglia non ha confine. L'adorazione non ha sufficiente umiltà. La gioia non ha parole bastevoli. Il cielo si è spalancato. Il mistero della vita interiore di Dio si è manifestato. L'umiltà trascendentale di Dio si è palesata feconda.

Chi è il Bambino che ammiriamo nel presepio?

Egli è Uno, una sola Persona - quella del Verbo di Dio - vivente in due nature, divina e umana; avente perciò Dio per Padre, prima di tutti i secoli; Maria per madre nel tempo. “*Questa è la fede* - ha detto S.Ambrogio - *che Cristo è Figlio di Dio ed eterno del Padre, che è nato da Maria Vergine*”. Questa strabiliante verità è la ragione profonda della festa del Natale; ed è talmente innestata nei nostri destini, da riverberare su ogni aspetto della vita i suoi raggi meravigliosi.

La teologia del presepio è la più alta, la più chiara, la più consolante antropologia. La vita umana acquista in Cristo la sua significazione, il suo valore, la sua dignità, il suo carattere sacro, la sua libertà.

Noi siamo soliti considerare il Natale come una festa tutta soavità e pace. E così è. Essa rappresenta mistero di tale bontà da infondere letizia, speranza, poesia, vivacità, novità e amore nelle vene, inquinate di peccato e di tristezza, dell'esaurita umanità. Ma il Natale, con la sua stessa luce, svela a me una scena di tenebra profonda e immensa quanto il mondo. Per il fatto stesso che il Natale è la festa di un misterioso Venuto, detto il Salvatore, mi si aprono gli occhi sopra i mali da cui questo Messia viene a salvarci.

Per chi è venuto questo Salvatore? Da quali mali viene a salvarci?

Il Natale, visto così, è anche il giorno profetico e drammatico, che illumina l'umanità sul suo vero stato e su le sue ultime sorti.

1. ***Cristo è venuto per tutti!*** L'universalità della Redenzione è fra le verità più grandi annunciate all'umanità ed è l'anima della concezione modernissima, che va creando l'unità del mondo, l'uguaglianza fra i popoli, la fraternità degli uomini, e spinge l'ansia apostolica e missionaria della religione, il fermento vivificatore della civiltà nella collaborazione e nella pace. E' il dogma che fa cadere i privilegi, le prepotenze, le dittature, le sopraffazioni, gli imperialismi, i colonialismi e suscita il rispetto della personalità umana in qualunque vita si presenti, sostiene la supremazia del diritto sulla forza, promuove libertà e giustizia fra gli uomini, fonda la democrazia positiva. Gli uomini sono tutti amati da Dio e potenzialmente salvati da Cristo; perciò ugualmente degni d'essere considerati, amati, serviti, protetti.

2. ***Cristo viene come Salvatore:*** dove maggiore è il bisogno di salvezza, ivi più prossima e più operante è la sua missione salvatrice. Egli è venuto come il medico delle malattie umane; e perciò la nostra infermità, anche la peggiore che è il peccato, diventa titolo piuttosto che ostacolo, in questa visione d'inondante misericordia, al soccorso del Salvatore divino. E a rendere più comprensibile questa economia di salvezza, il Signore fisserà lo sguardo sulle deficienze umane di prima evidenza. A svelare le simpatie del suo immenso cuore per le nostre sofferenze, farà echeggiare nel mondo il suo inno divino: **Beati voi, poveri... beati voi che ora piangete...** Ecco i preferiti: i bisognosi, sofferenti, perseguitati. Il Natale sveglia la sensibilità umana: si tratta di soccorrere i bisogni altrui come fossero i nostri.

3. ***Cristo, venuto per tutti, specie chi è meno fortunato, sarà raggiunto da chi vuol raggiungerlo.*** La sua salvezza ci sarà data con la nostra collaborazione. La sua venuta tra noi fa risaltare, come una scelta drammatica, la vocazione della nostra libertà nel gioco della nostra salvezza.

Da quali mali ci libera e quali beni ci procura?

La salvezza di Cristo non è direttamente rivolta a liberare dai mali temporali, economici e fisici della vita presente. Il Vangelo farà sua legge la croce! Ma con quale trasformazione, con quale sublimazione, con quale capacità, anche per la vita temporale e presente, di rimedio e di consolazione in ogni traversia, in ogni difficoltà, in ogni dolore! La beatitudine non invano è stata annunciata alla povertà, alla sofferenza umana...

La salvezza di Cristo riguarda direttamente il Regno dei cieli: cioè una nuova vita - soprannaturale - che qui misteriosa comincia, e che un giorno, in disvelata pienezza, per grazia di Dio, speriamo di raggiungere.

Osserviamo la scena della Natività: è **il quadro della povertà!** La più cruda povertà accoglie in terra l'Ospite divino venuto dal cielo. La povertà lo circonda e lo umilia. La povertà è il dominio del gran Re. Questa è condizione brutta e repellente: è distacco, privazione, debolezza, sofferenza, soggezione. E' una sorte per noi triste e intollerabile.

E' mancanza di quei valori materiali, economici, edonistici, che riempiono di primo impeto il cuore dell'uomo. Sono anche la condizione indispensabile della sua vita... Colui che si presenta come **Salvatore** del mondo, **Amico** dell'umanità, **Conciliatore** della terra col cielo, dimostra un'assoluta mancanza di quei beni che noi, in genere, stimiamo di più; un disprezzo, forse...

Sarà mai possibile intendersi con un Messia volutamente povero? con un Profeta così estraneo alle istintive aspirazioni dell'uomo? Il dramma inizia... Gesù è come l'araldo di un messaggio che resta per molti incomprendibile, per tutti difficile. Qui, dunque, è mistero: perché è povero il Padrone dell'universo, giunto su questa terra, che è pur sua? Nasce in una stalla, fatto adulto sarà più povero delle volpi e degli uccelli, ma non avrà dove posare il capo... Quantunque il Verbo di Dio, facendosi uomo, non abbia perduto nulla delle sue prerogative divine, *“spogliò se stesso, prendendo natura di servo”*.

Per mostrare l'intenzione infinitamente generosa di Dio, che si effonde e si dona, Gesù mostra la sua intima vita di carità nell'estremo effetto che nella sfera umana il dono produce: lo spogliamento, la povertà! La povertà umana di Cristo è la prova, il simbolo della generosità, della ricchezza del Dio che ama (*“Da ricco che era si è fatto povero per amore vostro, al fine di farvi ricchi con la sua povertà”*, scrive Paolo in 2 Cor 8,9).

Il mistero si fa più chiaro se pensiamo che la povertà, di cui Cristo si circondò, doveva dimostrare come l'opera sua redentrice non era fondata su mezzi umani. *“Non a prezzo di oro e argento siamo stati riscattati, ma dal sangue prezioso di Cristo”* (1 Pt 1,18-19). La Redenzione si è compiuta con la passione e la morte di Cristo, non su cose, forze, beni di questo mondo...

La povertà di Cristo è il più stretto rapporto di vicinanza esteriore che egli poteva offrire agli uomini. Gesù ha voluto mettersi all'ultimo livello sociale, affinché nessuno lo potesse credere inaccessibile. Ogni ricchezza temporale è, in qualche modo, divisione, dislivello, distanza degli uomini fra loro. Gesù, se non ha abolito per la società terrena la proprietà, ha voluto totalmente prescindere da essa, per venire in immediata e universale comunione con gli uomini, che voleva affratellare a sé. La povertà di

Cristo ci appare allora come il segno della sua amicizia, della sua parentela con l'umanità.

Nel Vangelo risuona l'appello a coloro che sono nella condizione migliore per entrare nel disegno della salvezza: “**Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli**” (Mt 5,3). E come un'onda di simpatia, di predilezione, di amore si distende sulla terra, e là arriva ed è accolta dov'è povertà, umiltà, bisogno, sofferenza; dove c'è spazio per ricevere e cuore per desiderare, sperare, pregare. Sono i poveri quelli che desiderano, sperano, pregano... Cristo, il grande fratello povero, è per loro e per quanti sono come loro.

La povertà è da Cristo onorata; bisogna che la onoriamo anche noi, non maledirla, non disprezzarla, come condizione di vita. Dobbiamo onorarla come virtù, cioè come volontaria disposizione d'animo, che lo libera dall'attaccamento disordinato ai beni temporali e che lo dirige verso i beni spirituali e verso la pratica della carità. Onorare la povertà è ancor più che assisterla. Lo sviluppo della civiltà moderna arriva fino ad assistere, a curare, a combattere, togliere la povertà; ma più la teme, che non la ami; e la giudica senz'altro un male, senza scoprirvi alcun bene.

La visione completa della vita umana sotto la luce di Cristo vede qualcosa di più di un *bisognoso* in un povero; vi vede un *fratello* misteriosamente rivestito di una dignità che obbliga a tributargli riverenza, ad accoglierlo con premura, a compatirlo oltre il merito. Nel povero traspare una luminosità, si delinea un volto: è quello di Gesù sofferente, di Gesù bisognoso.

L'incarnazione si è estesa a tutta l'umanità, e riappare là dove l'umanità è manchevole. Dietro il vacuo si svela il Cristo, perciò l'esercizio della carità trova qui motivo di generosità e di sacrificio; si ravvisa nell'uomo una condizione peggiore della stessa povertà materiale; la povertà di spirito consiste nel distacco del cuore dai vincoli soverchi e disordinati, che subito ci legano alle ricchezze e ai valori di questo mondo. **Poveri di spirito**, se vogliamo essere cristiani, se vogliamo essere ricchi di carità e, alla fine, se vogliamo essere uomini veri e civili, dobbiamo pur diventare. **Poveri di spirito** vuol dire liberi di spirito rispetto a quelle ricchezze che non possono assolutamente formare lo scopo vero ed unico della vita. Liberi, cioè capaci di dominare quei beni temporali che tanto impegnano la vita, così da esserne dominati.

Difficile virtù, oggi, la povertà di spirito... perché il materialismo è uno dei mali capitali del nostro tempo. Difficile virtù, ma ci è raccomandata, comandata anzi, dal codice della salvezza che è il Vangelo. Bisogna impararla. Il Natale ce ne dà solenne insegnamento.

Pregiera di Paolo VI per conseguire la fede

Signore, io credo; io voglio credere in Te

*O Signore, fa' che la mia fede sia **piena**,*

senza riserve, e che essa penetri nel mio pensiero,
nel mio modo di giudicare le cose divine e le cose umane.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **libera**;*

cioè abbia il concorso personale della mia adesione,
accetti le rinunce ed i doveri ch'essa comporta
ed esprima l'apice decisivo della mia personalità: credo in Te, Signore.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **certa**;*

certa d'una esteriore congruenza di prove e d'un'interiore testimonianza
dello Spirito Santo, certa d'una sua luce rassicurante,
d'una sua conclusione pacificante, d'una sua assimilazione riposante.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **forte**,*

non tema le contrarietà dei problemi,
onde è piena l'esperienza della nostra vita avida di luce,
non tema le avversità di chi la discute; la impugna, la rifiuta, la nega;
ma si rinsaldi nell'intima prova della Tua verità,
resista alla fatica della critica,
si corrobora nella affermazione continua sormontante le difficoltà
dialettiche e spirituali, in cui si svolge la nostra temporale esistenza.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **gioiosa***

e dia pace e letizia al mio spirito, e lo abiliti all'orazione,
con Dio e alla conversazione con gli uomini,
così che irradi nel colloquio sacro e profano
l'interiore beatitudine del suo fortunato possesso.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **operosa***

e dia alla carità le ragioni della sua espansione morale,
così che sia vera amicizia con Te e sia di Te nelle opere,
nelle sofferenze, nell'attesa della rivelazione finale,
una continua ricerca, una continua testimonianza,
un alimento continuo di speranza.

*O Signore, fa' che la mia fede sia **umile***

e non presuma fondarsi sull'esperienza del mio pensiero
e del mio sentimento; ma si arrenda alla testimonianza dello Spirito Santo,
e non abbia altra migliore garanzia che nella docilità alla Tradizione
e all'autorità del magistero della santa Chiesa. Amen.

3. ECCE HOMO - LA CROCE

“Ecce homo”

Queste parole meritano almeno una breve meditazione... Sono parole davvero semplici, ma hanno una profondità oceanica. L'umanità di Cristo, per chi la sa contemplare, per chi ha l'occhio intelligente e pio, per chi davvero vuol essere così onesto e così libero, ma anche così determinato a scoprire il segreto del Signore, deve raggiungere questa rivelazione. La faccia di Cristo ci rivela il Padre. Gesù è la rivelazione di Dio.

Ma anche l'umanità umiliata, decaduta, diventa lo specchio di Cristo. Anche la mentalità corrente, quella profana, alle volte anche quella laica, non si trattiene dal vedere nel mistero di Cristo qualche cosa di divino e qualche cosa di umano, di vedere in Cristo riflesso il volto sofferente dell'umanità.

I grandi rappresentanti della letteratura cristiana spesso vedono in Cristo, oltre che il Gesù storico, Figlio di Dio fatto uomo, pieno di grazia e di verità, anche il Gesù globale, l'umanità.

Gesù ha rivelato non solo il Padre a tutti, ma anche l'uomo a se stesso

Una duplice faccia ci è svelata dell'uomo, di cui una è la faccia perfetta. La grazia dà all'umanità la sua bellezza, la sua perfezione, il suo termine positivo; nello stesso tempo vediamo che questa rivelazione della conformità di Cristo con l'umanità ci fa trovare una più facile e più sperimentabile e quasi tangibile somiglianza di Cristo.

Tutte le volte che un misero ci si presenta davanti, tutte le volte che vogliamo essere più umani, diventiamo cristiani! E tutte le volte che vogliamo essere umani, diventiamo cristiani!

Questa umanità ci si presenta appunto nelle sue piaghe, nei suoi dolori, nelle sue miserie, nei suoi peccati, nelle sue decadenze, e ci vien da dire: “*Ecce homo!*”, *guarda l'umanità*. Il cristianesimo avrebbe - secondo taluni spiriti esigenti - un concetto ideale dell'umanità, poi smentito dalla stessa dottrina.

L'umanità sarebbe stata avvilita dal cristianesimo e resa miserabile e plebea. “*Beati i poveri di spirito*”. *Questi sono i beati?* *Questi i canonizzati?* Il mondo risponde: no! Noi vogliamo canonizzare ed esaltare un'altra umanità, quella della forza, della cultura, della scienza, della potenza, del “superuomo”.

Si verificano le parole di Isaia: “*Non ha bellezza da attirare i nostri sguardi*” (53,2). “*E' un verme, e non un uomo*” (Sal 22,7). Vogliamo un'umanità diversa, ma nello stesso tempo sentiamo che non possiamo

scostarci da lui. Se dimentichiamo l'umanità di Cristo, a noi presentata anche in questa sua fisionomia sofferente e crocifissa, noi perdiamo la scienza dell'uomo.

Noi non conosceremo più noi stessi se non conosceremo **Cristo paziente**. Perderemo il senso della nostra vita, se essa non sarà mutuata da questa luce della Croce. Gesù l'aveva detto: “*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*”; eserciterò un fascino sopra l'umanità onesta e cercatrice. Sarò capace di attirare a me gli sguardi, l'attenzione di chi vuol essere veramente scopritore dell'umanità e del suo senso, del suo valore e della sua fisionomia.

Se vogliamo conoscere l'uomo, dobbiamo conoscere **Cristo crocifisso**. Se siamo avidi di scoprire che cos'è l'uomo, dobbiamo sentire che questa tragica figura di Cristo proietta sopra di noi dei raggi che saranno rivelatori, e ci mostreranno davvero che cos'è l'umanità e cioè una vita decaduta e sofferente, condannata alla morte. E' una vita ingiuriata, flaggellata, crocifissa. E' un dramma tremendo; ma sarà proprio nella visione dei mali dell'uomo, illuminati dai dolori di Cristo, che impareremo a conoscere noi stessi per quello che siamo e per quello che dobbiamo essere.

Ecco l'uomo

E avremo - se non altro - questa esperienza che io auguro a tutti: di sentire dalle labbra del Crocifisso le parole fatidiche che chiamano e che non cercano conforto per sé, ma annunciano conforto per noi: “*Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò sollievo*” (Mt 11,28).

Sarà da questa similitudine dei doveri del Cristo coi nostri, sarà da questa parentela che Gesù ha voluto saldare con l'umanità, assumendo sopra di sé le nostre sofferenze, sarà da questa coincidenza di condizioni che sentiremo la fratellanza con questo nostro misterioso personaggio, che sta al centro della storia della vita umana, dei nostri personali destini. E ne avremo beneficio.

Un autore moderno, analizzando il dolore, lo definisce “una grande solitudine”, perché separa, scava abissi, è incomunicabile. L'esperienza della sofferenza, anche se è circondata da cure, da tutte le premure degli altri, è così singola, è così personale da essere incomunicabile, perciò inconsolabile, sotto un certo aspetto. Ma quando vedremo che questo Fratello, uomo per eccellenza, ha assunto in sé tutte le nostre pene, le ha volute in un grado superiore, sentiremo che il primo conforto che la croce ci dà è appunto quello di rompere la solitudine del dolore e della sofferenza, e ci sentiremo vicini il grande Confortatore, il grande Rivelatore dell'umanità, che ci dirà: sì, io posso consolarvi; “*venite a me voi tutti che siete affaticati e addolorati e io vi ristorerò*” (Mt 11,28).

SULLA VIA DELLA CROCE

Gli apostoli, i fedeli più cari, quelli che avevano giurato fedeltà, quando si trattò di seguire Gesù al processo e poi per quella ignominiosa *Via della Croce*, tutti furono assenti.

Seguire il Signore fino alla croce è un privilegio ed è un atto singolare, che ci affianca a quell'ultimo che arrivò sul Calvario, Giovanni, “quello che Gesù prediligeva”. Lui non ebbe vergogna né paura a stare sotto la croce, accanto al maestro, a condividere il pianto delle afflitte e della Madonna e a subirne la corresponsabilità, la vergogna, a sentirne lo strazio della scena altrettanto crudele e vergognosa: la crocifissione.

Vi è un significato più profondo e più intimo, molto più reale nel portare la croce: di fatto è una *professione di fede*, quasi a dire: noi crediamo che con questo dramma non si è svolta soltanto una scena di dolore e di disonore... C'è una legge di giustizia che dalle profondità di Dio si precipita su quella vittima; c'è una condanna che dagli abissi del male obbliga a morire; e le due leggi si incrociano e invece che annullarsi a vicenda, cospirano a precipitarsi sopra Cristo ed a farne un agnello immolato per i peccati del mondo.

E l'agnello, il Cristo crocifisso, ha le sue braccia aperte perché non solo la giustizia e il peccato si incontrano sulla croce, ma l'amore. Poiché “*per la nostra salvezza discese dal cielo*”, è l'apertura al cielo che folgora in amore il mondo, lo ama e arriva fino a quel punto. La croce è la “stazione di arrivo” dell'infinito amore di Dio per gli uomini. Per noi è morto. Parte dalla croce - per gli uomini - un'onda di bontà che va a tutte le anime, per salvarle.

Nella croce si compie il mistero della Redenzione. E' la redenzione che ha il segreto dei grandi destini umani; senza la croce il genere umano è perduto, con la croce può essere salvo. Siamo quasi turbati dalla grandezza del mistero che non riusciamo a misurare, di cui intravediamo la profondità e l'altezza, di cui intuiamo le estensioni che passano per i destini delle anime, che passano per i fini della storia, che passano nei pensieri di Dio. Tutti ne siamo interessati, tutti ne siamo colpiti, tutti siamo guardati da Cristo dall'alto della croce. Ci guarda, ci chiama, ci ama.

Come si è compiuto il poema, il dramma della Redenzione? Nel sacrificio, nell'accettazione del dolore, nella sfida al dolore, all'umiliazione e alla morte. Si è compiuto per dei valori, dei fini, delle idealità superiori alla stessa vita: **il sacrificio è una scelta per “ciò che vale di più”** (la mia vita o la salvezza degli altri, la giustizia, l'effusione della misericordia, la prova dell'amore). L'amore vero si prova col sacrificio, con la fedeltà che

arriva al dolore, al dono di sé. E allora la legge del “**morire per vivere**”, la legge del sacrificio, dev'essere da noi accettata. Cerchiamo di fare il bene, e a mezza strada finiamo col farlo per noi stessi. L'egoismo ci insegue e ci fa quasi precipitare in scopi diversi da quelli che hanno mosso i primi passi. Bisogna che la croce, con la sua legge di sacrificio, rovesci ancora la nostra concezione egoistica, edonistica, interessata, temporale e che la legge della nostra vita morale parta appunto da principi di fede.

Occorre che la nostra vita, per essere cristiana, sia fondata sull'accettazione del sacrificio, sulla santificazione del dolore, sulla professione del dolore, sulla capacità di dare agli altri ciò che gli altri forse non meritano, ma di cui hanno bisogno. Bisogna che io sia segnato, come nel giorno del Battesimo, per sempre nel segno della croce.

Dice S. Agostino: “*Dio è colui che ama, che amando genera l'Amato e fra colui che ama e l'Amato spira l'Amore*”. Questa parola si svela l'arcano nascosto da tutti i secoli in Dio e ci dà la chiave per comprendere il perché del pellegrinaggio in terra di Dio, che si fa uomo, e da uomo vittima, da vittima salvatore, da salvatore pane e pegno di vita eterna per ciascuno di noi! Questa carità divina e umana ha palpitato in un cuore: **il cuore di Cristo**. La Chiesa ci fa appunto celebrare l'amore raffigurato nel simbolo del cuore.

In un mondo che va perdendo la capacità di amare, man mano che perde la capacità di conoscere Dio, e facendo dell'uomo centro supremo del suo pensiero e della sua attività, divinizza se stesso, spegne la luce della verità, vulnera i motivi dell'onestà e della gioia, proclameremo la legge dell'amore che si sublima, che sale, che osa prefiggere a suo termine l'infinita bontà.

Risponderemo a Dio con l'offerta del nostro cuore, con la consacrazione, con l'adempimento del primo precetto: di *amarlo con tutto il cuore, l'anima e la mente*. In un mondo che ha deturpato l'amore in tutte le maniere, ne ha fatto sorgente di indescrivibili bassezze; che lo ha confuso col piacere, che l'ha sconosciuto nell'innocenza, l'ha deriso nella sua integrità, l'ha mercanteggiato nella sua debolezza, l'ha esaltato per avvilirlo, noi proclamiamo *la legge dell'amore che ci purifica*. In un mondo, infine, che si divora nell'egoismo individuale e collettivo, e crea così gli antagonismi, le inimicizie, le gelosie, le lotte di interessi e di classe, le guerre, l'odio in una parola, proclameremo *la legge dell'amore che si diffonde e si dona*, che sa allargare il cuore ad amare gli altri, a perdonare le offese, a servire gli altrui bisogni, a sacrificarsi senza calcoli e senza encomi, a farsi povero per i poveri, fratello tra i fratelli, a creare un mondo nuovo di concordia, di giustizia e di pace.

A GESÙ GIOIA E PACE PER IL MONDO

Dall'Omelia della Domenica delle Palme, 19 marzo 1967

Rinnovando oggi la tua proclamazione messianica, o Cristo, tre convinzioni esprimiamo davanti a Te.

La prima: che **Tu sei la vera gioia della nostra vita.**

Sì, Tu sei la gioia del mondo; la nostra gioia.

Noi certo Ti vediamo in Croce, vediamo la vita cristiana contrassegnata dalla austerità e dalla penitenza, vediamo il dolore umano, nostro e altrui, entrare nell'essenza della fedeltà e dell'umanità cristiana.

Non ci nascondiamo questa drammatica realtà della nostra fede e della nostra sequela di Te. Ma noi ricordiamo altresì che Tu sei la gioia, la vera gioia della nostra vita. La vita cristiana, Tu ci dici, non è triste, non è infelice. È contenta, è lieta, è serena.

È la sola che sappia veramente godere dei beni onesti e delle ore buone di questa vita, e che sappia, in ogni condizione dell'umana esistenza, trovare motivi e forme di segreta, inesauribile felicità.

Se saremo fedeli nel seguire Te, ne faremo la prova.

La seconda: che **Tu sei il Re della Pace.** Tu sei proclamato Messia,

ma non come l'attendeva la fantasia politica ed il "trionfalismo"

di gran parte del popolo del Tuo tempo: Re, sì,

ma senza armi, senza ricchezza, senza potenza economica e temporale.

Re, ma il cui Regno non è di questo mondo, non in concorrenza,

o in antagonismo con le Potestà civili, Re dei cuori umani,

Re nell'ordine della Redenzione, Re mansueto, Re della pace.

Tu sei la nostra Pace, se la pace è l'ordine stabilito nella giustizia

e nella sapienza; se la pace è il risultato comunitario di sentimenti collettivi

conspiranti ad un bene comune; se la pace è il frutto della libertà,

del perdono, della fratellanza, dell'amore; se la pace è lo sforzo generoso

e continuo per generare un bene ragionevole e forte, a tutti accessibile;

se la pace fra gli uomini è il riflesso della pace delle coscienze con Dio.

Ecco, Tu sei la Pace vera.

La terza: che **tocca a noi proclamare la Tua presenza e la Tua missione**

ai nostri giorni. Tocca noi essere figli della luce e testimoni della verità

cristiana. Tocca a noi ricostruire il mondo sulle basi della fede.

Tocca a noi annunciare la Tua pace nel mondo.

Fa' che siamo degni e fieri d'essere i portatori del tuo Vangelo. Amen.

4. LA LUCE DI CRISTO NELLA PASQUA

Cristo è la luce: *“Esulti la terra, irradiata da tanto fulgore; e avvolta dallo splendore dell'eterno Re, comprenda di essersi liberata dalle tenebre che avvolgevano il mondo intero”*.

Il nostro Redentore è sorgente di luce - e luce vale sapienza, verità, intelligenza, pensiero, la comunicabilità spirituale dell'Essere - in quanto da morte è risorto a vita.

Siamo abituati a pensare alla parola di Cristo come nostra luce, a lui come maestro di verità e di vita mediante i suoi insegnamenti, ma la Pasqua fa di Cristo un faro illuminante per il fatto unico, strepitoso, innovatore, della sua gloriosa risurrezione.

E' luce, anzitutto, perché è prova: del suo essere divino, della sua missione messianica, della verità delle sue parole. La risurrezione conferma le profezie e fornisce l'argomento apologetico che convincerà la prima generazione cristiana. Quei primi spettatori, tardi a convincersi, perciò sicuri nell'attestare, diventano i testimoni, propagandisti della verità cristiana destinati a cambiare la faccia della terra.

“Questo avvenimento capitale è un punto di partenza: esso ha trasformato in religione propriamente detta la venerazione religiosa che, da tempo, i discepoli avevano per il loro maestro. Da quel giorno egli è il Signore!” (L. de Grandmaison).

La resurrezione è al tempo stesso oggetto e fondamento della nostra fede e principale motivo di credibilità. La religione cristiana si propaga così non solo come una dottrina (gnosi), una sapienza, una teoria, ma con quel realismo che le è proprio, in virtù di questo suo primo dogma. **Luce e vita: ecco il cristianesimo!**

Poiché siamo incorporati a Cristo, la sorte sua diventa la nostra; in lui già perfetta, in noi incipiente; a noi comunicata, ma non ancora consumata; virtualmente concessa, ma contenuta ora sotto il velo della vita presente, quasi promessa e pre gustata, non ancora completamente goduta.

Tutto ciò svela all'uomo il suo essere, il suo destino, il suo presente dovere, la sua futura conquista. Se la risurrezione di Cristo è preludio, primizia, pegno della nostra, quale fascio di luce attraversa le tenebre della nostra ignoranza sul vero senso della nostra esistenza, quale chiarezza sgombra le nubi del dubbio, e quale luminoso conforto rischiarà le penombre crepuscolari delle nostre timide, ma ardenti aspirazioni ad una vita piena e imperitura.

Se *“Cristo e primizia di quelli che riposano”*, la luce della Pasqua si diffonde oltre la cerchia dei mortali viventi e arriva ai morti che rivivran-

no. Aperta quella di Cristo, le altre tombe si apriranno. Il regno dei morti è invaso dalla sua potenza vivificatrice. **Il cristianesimo è speranza!**

La risurrezione di Cristo, enunciando nuovo destino, propone altresì una nuova forma di vita. Alla luce della fede e della speranza, aggiunge quella della carità.

Un lume vivissimo per la vita morale parte dal sepolcro vuoto di Cristo, come ne è partito per quella intellettuale e spirituale. La novità è il principio di questa vita morale, il rinnovamento, la risurrezione da uno stato di morte, quale è il peccato, ad uno stato di vita nuova, qual è la grazia.

La novità di vita di Cristo risuscitato diventa causa e modello della nostra rigenerazione soprannaturale e morale. Per questo la Pasqua è associata al Battesimo, Sacramento pasquale per eccellenza, perché appunto il senso e l'effetto di questo Sacramento è di operare in noi una risurrezione, una infusione di vita soprannaturale, e impegnarci ad una nuova legge di vita, che si chiama cristiana. **Il cristianesimo è rinnovamento!**

Il cristianesimo pasquale è un augurio ed un'offerta anche per il mondo profano: sono i "principi", cioè le idee fondamentali sulla vita, la concezione generale del nostro mondo, che è stata l'anima della nostra civiltà e che ora invece è tanto dimenticata, discussa e ripudiata.

Né si dica che di principi sicuri e luminosi non si ha bisogno. Se il gigante è cieco, quale può essere e quale sarà la sua sorte?

Nemmeno si dica che i principi per cui si svolse gran parte della storia del secolo scorso e parte del nostro - quelli del liberalismo agnostico e anticlericale, del marxismo socialista - possono guidare e rigenerare le forze spirituali e morali, di cui ha bisogno la nostra società.

Tanto meno si sostenga che la questione dei principi è superflua e che a rigenerare il mondo, metodo migliore è la risoluzione dei problemi che toccano interessi economici e politici. E' come costruire sulla sabbia...

La debolezza del mondo occidentale sta nella mancanza di un'unica idea, di un'unica fede. Perché a questa fede da tante parti si contrasti la via, perché da tante guide dei popoli sia taciuta o negata, perché quelli che cercano libertà e giustizia la vogliano spenta e rinnegata, non si comprende, quando la ricchezza delle loro ragioni ideali e delle loro energie morali sarebbe ancora oggi abbondante, fresca, moderna, capace di rendere il cammino faticoso del mon-do più facile e più felice.

Ma la luce di Cristo risorto non si spegnerà per queste incomprensioni e per queste opposizioni, e continuerà a splendere a salvezza di chi ne accoglie i raggi benefici, a vantaggio anche di chi preferisce voltarle le spalle e pascersi tristemente della propria ombra.

Chi è Cristo per noi?

A tale questione nasce per il cristiano il pensiero della sua interminabile formazione interiore, il suo continuo dialogo spirituale, forse il suo dramma di amore e di sacrificio, la sua vocazione, e sempre, per ognuno che abbia senso delle cose religiose nella luce cristiana, un bisogno prepotente di prostrarsi ai suoi piedi benedetti, e di supplicarlo di perdono, di consolazione, di misericordia: Cristo è la nostra salvezza!

Chi è Cristo per noi?

Quando la ripetiamo, non tanto risuona al di dentro, per i nostri cuori, quanto piuttosto al di fuori, per il mondo circostante; e la risposta non riguarda l'intimità religiosa delle singole anime, ma la risonanza esteriore e sociale della Pasqua. Se la Pasqua è il punto focale della nostra fede, una serie di interrogativi nasce dalla questione che ci siamo posti. Avvertono i cristiani, quelli che ancora si dicono religiosi, che nel mistero della croce e del sepolcro vuoto deve essere incentrata la loro attenzione e la loro pietà? Solleciti, come sono, di dare efficacia alle loro pratiche religiose, sanno essi ancora che ogni grazia, ogni fortuna, ogni merito viene a noi dalla passione e dalla risurrezione del Signore, e che solo da lui viene la nostra salvezza? Riflette la loro preghiera l'ordine reale della nostra fede?

Purtroppo tante forme della nostra vita religiosa, pur lecite e buone, non sembrano rispettose del primato di Cristo e dell'esclusività della sua missione mediatrice tra Dio e l'umanità. *“Voi siete con Cristo Gesù, il quale per opera di Dio divenne nostra sapienza, giustizia, santificazione e redenzione”* (1 Cor 1,30).

Cristo è per noi la salvezza?

Se Cristo è il nostro Salvatore e se l'essere o non essere uniti a lui è una questione di vita o di morte: quanti sono, tra noi, quelli che “fanno la Pasqua”, cioè corrispondono al precetto della Chiesa di mettere, almeno una volta all'anno, la nostra vita in comunione di fede, di grazia e partecipazione sacramentale con quella di Cristo?

E' doloroso notare l'assenza e il rifiuto di tanti nostri fratelli al convito della comunità cristiana, in cui Cristo si fa pane soprasostanziale della nostra vita! Nessuno si privi di questo alimento sacramentale, che nel segno con cui si presenta dice ciò che Cristo è e dovrebbe essere per tutti noi: il “Necessario”, come necessario è il pane materiale per la nostra presente e pereunte vita corporale. Ciascuno, dotato di senso e di carità cristiana, si faccia apostolo presso gli amici, i familiari, i colleghi di lavoro, i soci del comune ed estenuante pellegrinaggio terreno. Che nessuno resti privo del pane necessario per l'eterna vita!

E' ancora cristiana la nostra società?

Il fatto stesso che poniamo il problema indica che dubitiamo di potervi dare risposta positiva. E' diventato consueto il lamento della Chiesa sulla decadenza religiosa e morale del mondo contemporaneo... Ma sembra oggi giustifcata una più grave osservazione, di una infedeltà a Cristo più diffusa, più radicale, più cosciente quando ricordiamo, ad esempio, il ripetuto richiamo del Card. Schuster, alla minaccia, anzi all'invadenza di un neo-paganesimo.

La realtà sociale è certo complessa, e anche là dove non sembra offrire più alcuna presenza di Gesù Cristo, nasconde invece ancora - per assimilazione insopprimibile, per reviviscenza connaturata, per nostalgia inconsolabile, per onesto ricupero - qualche innegabile e salutare traccia del divino Maestro. Egli ancora c'è e chiama, ancora ci segue e ci insegna! Non è ancora per noi, gregge sbandato e smarrito, il Pastore buono, paziente e sapiente, che a date ore incrocia i suoi passi amorosi con i nostri, fuggiaschi? Cristo appare anche sul piano temporale e civile, ciò che egli è: il Salvatore. Ma il mondo moderno non ha più la saggezza comune di proclamarlo così.

1. Gran parte considera Cristo *il bersaglio della contraddizione*. E' il nemico; deve morire. Bisogna sopprimere il suo ricordo, la sua dottrina, la sua Chiesa.

2. Gli spiriti incerti hanno di lui *un concetto vago e incompleto*; accettano qualcosa della sua dottrina, ma non la sua persona o la sua religione. Cristo sarebbe... un fantasma. La realtà miracolosa di Cristo fa paura, e si vorrebbe spiegarla vanificandola. E' il tentativo della critica razionalista, e il riepilogo dell'ignoranza indolente. Cristo è un'apparenza, un enigma, un sogno...

3. La categoria dei credenti non solo accetta il Cristo della tradizione cattolica con pacifica adesione, ma *lo scopre con gioia, lo confessa con entusiasmo, lo proclama con fede, lo segue con amore*. Noi non dubitiamo di credere in lui. Con tutta la Chiesa cattolica e apostolica gridiamo: lui, il Signore, è nostro! Anche noi siamo sbattuti dal vento di tante difficoltà e vorremmo certezze sperimentali, vorremmo vederlo, toccarlo, vorremmo il miracolo...

Ma una grazia ci aiuta; un magistero ci guida; una esperienza ci conforta, e vediamo ancora in Gesù il **Verbo di Dio** fatto uomo, il grande **Fratello** e **Amico** di ogni ora, il **Maestro** delle sole verità che danno senso e valore e destino alla vita, il nostro **Salvatore** e redentore, il vero **Messia** per l'umanità, per ogni nato, morto e risorto; e memori della sua passione che fa ora più beato chi crede di colui che vede, gridiamo a lui come Tommaso, il vinto da Gesù risorto: "*Mio Signore e mio Dio!*".

DONACI, SIGNORE, UN CUORE NUOVO

Donaci, Signore, un cuore nuovo,

che sappia solo te ascoltare, solo te comprendere, solo te desiderare.

Donaci, Signore, un cuore puro,

che dal pentimento e dalla mortificazione sia mondato;

che del male tanto conosca quanto basta per sfuggirlo,

che in ogni cosa scopra raggi della tua sapienza e della tua bellezza.

Donaci, Signore, un cuore buono,

che ti ami con sincerità, con ardore, con sacrificio,

che ti sia in ogni cosa fedele, che ogni ostacolo converta in stimolo

a maggiormente amarti, ogni fallo in compunzione,

ogni dolore in offerta, ogni azione in amore, ogni grazia in gaudio.

Donaci, Signore, un cuore dolce,

come quello di Maria Santissima, come quello dei tuoi Santi;

un cuore amoroso, che dalla tua carità tragga sorgenti di carità

per il prossimo, e dalla pietà e dal servizio per il prossimo

servizio e pietà per te, o Dio Padre, Figlio, Spirito Santo.

Donaci, Signore, un cuore puro,

capace di amare te solo con la pienezza, con la gioia,

con la profondità che tu solo puoi dare,

quando sei l'esclusivo, il totale oggetto dell'amore di un cuore umano.

Un cuore puro che non conosca il male

se non per definirlo, combatterlo, fuggirlo.

Un cuore puro, come quello di un fanciullo,

capace di entusiasmarsi e di trepidare.

Donaci, Signore, un cuore grande,

aperto ai tuoi pensieri e chiuso ad ogni meschina ambizione,

ad ogni miserabile competizione umana.

Un cuore grande, capace di uguagliarsi al tuo

e di contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa e del mondo,

capace di tutti amare, di tutti servire, di tutti essere interprete.

Donaci, Signore, un cuore forte,

pronto e disposto a sostenere ogni difficoltà,

ogni tentazione, ogni debolezza, ogni noia, ogni stanchezza

e che sappia servire con costanza, con assiduità, con eroismo.

Un cuore, insomma, Signore, capace veramente di accogliere,

di servire, di sacrificarsi, di essere beato

nel palpitare dei tuoi sentimenti e dei tuoi pensieri.

Amen.

5. NASCE LA CHIESA

La Pentecoste ha iniziato la continuazione di Cristo, dando vita alla Chiesa, che dura ed opera ancora, illuminante, corroborante, vicificante, santificante.

Gesù aveva fondato la società dei suoi, composta da un gruppo di discepoli, a dodici dei quali aveva dato la qualifica di **apostoli** (Lc 6,13). A questa nascente società lui stesso aveva dato il fatidico nome “la mia Chiesa”; lui stesso aveva annunciato la dottrina, il **Vangelo**, da cui questa società doveva essere istruita e guidata; lui stesso aveva segnato i **principi normativi** a cui informare la condotta dei suoi seguaci ed aveva istituito dei mezzi particolari per contraddistinguere ed abilitare i suoi fedeli alla forma di vita che la sua sequela comportava; lui stesso aveva ordinato al “**piccolo gregge**” di andare alla conquista del mondo con le sole armi della parola e della grazia, ed aveva presagito la prodigiosa, ma insieme faticosa e contrastata, diffusione del suo messaggio.

Ma tutto questo, per singolare e animatore che fosse, non sembrava dare alla schiera dei primi seguaci altra organizzazione ed altre capacità di azione che quelle di cui dispongono, analogamente, al loro sorgere, i sodalizi umani. Gli apostoli, fino all'ultimo giorno in cui Cristo rimase con loro, non avevano nemmeno l'idea chiara di ciò che dovevano fare e di ciò che li attendeva.

La Chiesa esisteva, ma mancava di coscienza, di coesione, di quella vita originale sua propria che doveva farne una società religiosa, emanante da Cristo, non solo come da suo Fondatore, ma come da suo principio vitale; mancava lo Spirito Santo. Ed era un corpo ancor privo di anima.

Uno scrittore dice a questo proposito: “*Benché Gesù Cristo dopo la sua risurrezione si è fatto invisibile ai nostri occhi, nondimeno sentiamo che egli vive con noi: sentiamo il suo respiro. Chiaro respiro di Gesù Cristo l'effusione dello Spirito Santo... La prima volta che il genere umano sentì questo respiro potente, fu il giorno della Pentecoste...*” (V.Fornari).

L'anima della Chiesa è lo Spirito Santo. Il principio invisibile e soprannaturale, che fa vivere la Chiesa di Cristo, diffondendo in essa la grazia abituale che percorre le sue membra, è l'assistenza dello Spirito Santo, che conferisce alla Chiesa la sua natura di umanità collegata con Cristo, di corpo mistico di Cristo e le infonde poteri e carismi, ne cura la coscienza e ne guida la storia.

Lo Spirito Santo ci appare come il principio animatore della Chiesa. Esso è il principio unificante. “*A questo Spirito di Cristo - afferma*

Papa Pio XII nella Enciclica sul Corpo Mistico - *come a principio invisibile bisogna anche attribuire l'unione di tutte le parti del corpo [mistico] tra di loro e con l'eccelso loro Capo*".

Esso è il principio che diversifica le varie parti del corpo mistico, dando a ciascuna una propria funzione: "*Noi fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo... E anche il corpo non possiede un solo membro, ma molte membra... Molte le membra, ma unico il corpo*" (1 Cor 12,12-20). Esso è il principio operante e santificante: "*A ciascuno è data una particolare manifestazione dello Spirito per l'utilità comune*" (1 Cor 12,7-9). "Ciò che l'anima è per il corpo dell'uomo - concluderemo con S.Agostino - lo Spirito Santo è per il Corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa".

La Chiesa di Cristo, nella sua fase militante su questa terra, si compone in forma di società visibile ed organica, e perciò gerarchica; tale caratteristica mette in evidenza meravigliosa le note costitutive di essa: la sua unità, santità, cattolicità, apostolicità. Risulta infatti la Chiesa di due distinte categorie di fedeli: gli ecclesiastici e i laici.

Alla prima categoria, con determinate funzioni rispetto a tutto il corpo della Chiesa, appartengono coloro che, in virtù del sacramento dell'ordine e del mandato ecclesiastico, esercitano particolari potestà (di magistero, di culto, di direzione) che servono appunto per l'istruzione, la santificazione, il governo.

La teologia moderna riconosce l'uguaglianza di tutti i membri della Chiesa, indistintamente: tutti sono, a riguardo della vocazione soprannaturale, ecclesiastici e laici, egualmente fedeli, cristiani, debitori a Dio della grazia, della fede, della speranza e della carità; tutti sono chiamati allo stesso destino; tutti sono fratelli (Mt 23,8). Se diversità di doni e di poteri distingue fra loro i fedeli, eguale giudizio li attende; più esigente anzi e più severo là dove maggiore ricchezza di talenti elargiti crea maggiore responsabilità di proporzionato rendimento.

Anche i laici sono costituiti in grande dignità, per il solo fatto che sono anche essi figli di Dio, per il Battesimo; perfetti cristiani, per la Cresima; membri vivi ed operosi, perciò, non puramente passivi e inerti, non privi di diritti e di onore, non esclusi dalla grande vocazione alla perfezione e alla santità, ma cittadini del Regno di Dio, oggetto delle cure e della riverenza di tutta la comunità cristiana e in particolare di chi ha l'obbligo di provvedere alla salvezza comune. Si chiamavano "i santi", una volta, i fedeli (Rom 1,7), qualunque fosse il loro grado nella Chiesa; erano e sono partecipi indispensabili della comunità cristiana; godono, per la loro santificazione, di una grande libertà e di una disciplinata, larga iniziativa...

S. Ambrogio dirà che ognuno di noi è consacrato sacerdote e S. Giovanni Crisostomo spiegherà che tale ciascuno diventa nel Battesimo; “tutti siamo sacerdoti - spiega S. Agostino - perché sono membri dell'unico Sacerdote”; e S. Tommaso aggiunge che “ogni uomo buono si può dire sacerdote in senso mistico, perché offre se stesso come mistico sacrificio a Dio, cioè ostia viva a Dio”. Anche il semplice fedele ha dunque il carattere sacro proprio del corpo sacerdotale di Cristo.

Una pagina luminosa dell'enciclica citata esalta la dignità di ogni cristiano: “*Specialmente nelle presenti condizioni i padri e le madri di famiglia, i padrini e le madrine di Battesimo e di Cresima, e in particolare quei laici che collaborano con la gerarchia ecclesiastica alla dilatazione del Regno del divin Redentore, occupano nella società cristiana un posto d'onore, per quanto spesso nascosto; e anch'essi, ispirati ed aiutati da Dio, possono ascendere al vertice della più alta santità*”. Che cosa può fare, che cosa deve fare oggi?

Lo sviluppo della vita moderna sembra rivolto contro la madre Chiesa, per l'incredulità che professa, per l'illusione di sufficienza che crea nell'uomo, per il laicismo e l'ateismo, che sembrano caratterizzare di fosche energie la spiritualità sempre più agnostica e materialistica dell'umanesimo di oggi.

A questo succede l'abbandono, da parte di popoli interi e di generazioni nuove, delle sante e sublimi tradizioni religiose, che dovrebbero costituire la più preziosa e gelosa eredità dell'età nostra; e con questo la penosa insufficienza del clero, sia di numero che di forze, per compiere la sua missione salvatrice in una società dimentica dei suoi ultimi destini. E' la crisi del cattolicesimo.

Ma sono degni di nota i fenomeni che documentano una potente *vitalità della Chiesa*, che cava dal suo seno le forze per la sua difesa e la sua prosperità. La Chiesa sperimenta nel suo interiore raccoglimento, nel ricorso alle sorgenti di vita soprannaturale che racchiude in sé, come si moltiplica la sua confidenza, la sua energia, la sua capacità di conquista.

E' il flusso dello Spirito Santo che invade ancora le sue membra e le fa agili e forti. E' il vento di Pentecoste, che soffia nelle vele della mistica nave, la quale più non teme tempeste. E', sotto l'aspetto visibile e sociale, l'avvento del laicato cattolico a una più vigorosa e articolata collaborazione all'apostolato gerarchico.

Parliamo del lavoro che i laici, da figli sensibili e generosi della Chiesa, possono prestare in quest'ora tremenda e stupenda! La Chiesa li chiama, li esorta, li mobilita, prepara loro le forme moderne e idonee, specialmente nell'azione cattolica e sociale perché essi abbiano la possibilità e

l'onore di diventare operosi e militanti, attivi e gioiosi nel grande cimento dell'evangelizzazione moderna.

Grande ora questa, che offre ai fedeli la sorte di concepire la vita cattolica come una dignità e una fortuna, come una nobiltà e una vocazione; questa ora sveglia la coscienza cristiana dall'assopimento consuetudinario e indolente, in cui per moltissimi era caduta, e la illumina di nuovi diritti e di nuovi doveri.

Grande ora questa, che non ammette che uno possa dirsi cristiano e conduca una vita moralmente molle e mediocre, isolata ed egoista, caratterizzata solo dalla osservanza stentata di qualche precetto religioso, e non piuttosto trasfigurata dalla volontà positiva, eroica talvolta, umile e tenace sempre, di vivere la propria fede in pienezza di convinzioni e di propositi.

Grande ora questa, che bandisce dal popolo cristiano il senso della timidezza e della paura, il demone della discordia e dell'individualismo, la viltà degli interessi temporali soverchianti quelli spirituali.

Grande ora questa, che fa dei bambini perfino, dei giovani, delle donne, degli uomini stessi di pensiero e di affari, degli infermi anche, schiere d'anime vive e ardenti per il messianesimo non fantastico, non illusorio, del Regno di Dio.

Grande ora questa, che il popolo cristiano fonde in un cuor solo e un'anima sola, in un restaurato senso comunitario, intorno all'altare di Cristo; convince il clero a pregare insieme con i fedeli.

Grande ora questa, in cui la Pentecoste invade di Spirito Santo il corpo mistico di Cristo e gli ridà un rinato senso profetico; si potrà godere d'interiore pienezza spirituale e darne esteriore, stupenda testimonianza.

Voglia Iddio che questo fenomeno di Pentecoste, suscitante dalle fila del laicato magnifiche forze per l'azione e per la testimonianza cattolica, continui ad offrire alla Chiesa schiere di laici cattolici, profondamente imbevuti di spirito cristiano, pronti alla difesa e alla conquista, docili e animosi nelle multiformi opere di rigenerazione spirituale e civile, e sempre fraternamente uniti e solidali.

E preghiamo lo Spirito Santo per i cristiani minacciati o oppressi dalla negazione di Dio e di Cristo, per la Chiesa perseguitata, che lo Spirito Santo può visitare e consolare; per i fratelli cristiani separati, nel desiderio e nella speranza di poter pregare insieme e celebrare l'unità della Chiesa.

Preghiamo per le file del laicato cattolico, perché sia diritto e forte, pervaso dal senso della Chiesa e immune dalle seduzione di falsi miraggi profani...

A GESÙ MESSIA

Domenica delle Palme, 7 aprile 1968

Noi rinnoviamo l'atto di fede nella Tua persona e nelle Tua missione.
Noi Ti riconosciamo **Maestro dell'umanità**.
Noi Ti proclamiamo **Profeta dei destini del mondo**.
Noi Ti dichiariamo **Re divino** nel quale si incentrano le sorti di ogni uomo,
e intorno al quale si compone il disegno totale della storia.

Tu, Gesù, sei la **Verità** dell'esistenza umana, anzi: Tu sei la stessa **Vita**,
il Principio della nostra salvezza, presente e futura.
Noi Ti acclamiamo come il Cristo, **il Signore dell'umanità**,
il Salvatore del mondo. E l'acclamazione della Tua gloria
diventa la nostra fortuna, la nostra felicità.
Perché Tu sei il nostro Salvatore, il nostro **Liberatore**;
il nostro Allenatore alla grandezza dell'eroismo
e alla piccolezza della nostra umanità; il nostro **Maestro**
della più vera, della più beatificante simpatia umana, cioè della carità.

A noi, talora ammalati dal conformismo che piega inconsciamente
la nostra libertà al dominio automatico di correnti estreme di pensiero,
di opinione, di sentimento, di azione, di moda;
a noi, così presi da un gregarismo che ci dà l'impressione
di essere forti e talvolta ci rende ribelli, Tu dai nuova coscienza
e nuova forza per aderire a Te, con energia totale.

Dacci la verità che ci fa liberi, Signore.
Rivelaci le ragioni supreme dell'umana esistenza.
Sottraici alla suggestione di massa. E nello stesso tempo fa nascere in noi
la scienza dell'amicizia, della socialità, dell'amore.
Non saremo degli isolati.

Tu non spegni la nostra inviolabile personalità.
L'adesione a Te ci insegna l'adesione ai fratelli,
ci dà l'intelligenza dei meriti e dei bisogni,
per cui essi devono essere cercati, amati, serviti.
Una socialità superiore, quella della carità, nascerà in noi.
E non solo come ideologia,
ma come imperativo interiore di bontà, di dedizione, di unione,
di autentico amore. Così sia per tutti noi. Amen.